



D. Bodas

L'eroica morte
dei
Missionari Salesiani

Sac. Pietro Sacilotti

e

Sac. Giovanni Fuchs



Lettera mortuaria





Cari confratelli,

Il primo Novembre u. s., nella regione inesplorata compresa tra il Rio das Mortes e il Rio Coluene, dopo un anno e mezzo di arditissime incursioni apostoliche, per prendere contatto coi terribili Indi Chavantes, ancora pagani, li raggiungevano finalmente e cadevano trucidati dagli stessi, i due eroici Confratelli missionari

Sac. Pietro Sacilotti di anni 36 Sac. Giovanni Fuchs di anni 54.

Il sogno di D. Bosco.

D. Bosco presagì qualche cosa nel sogno che fece in S. Benigno Canavese nel 1883, la notte precedente la festa di S. Rosa da Lima, sull'evangelizzazione dell'America Meridionale. Gli era di guida in quel viaggio irreale il figlio del benefattore Conte Florido di Tolone, morto poco prima, che ad una sosta del treno gli offrì una cesta di fichi acerbi.

— E' impossibile mangiare di questi fichi, osservò D. Bosco ; sono ancora verdi.

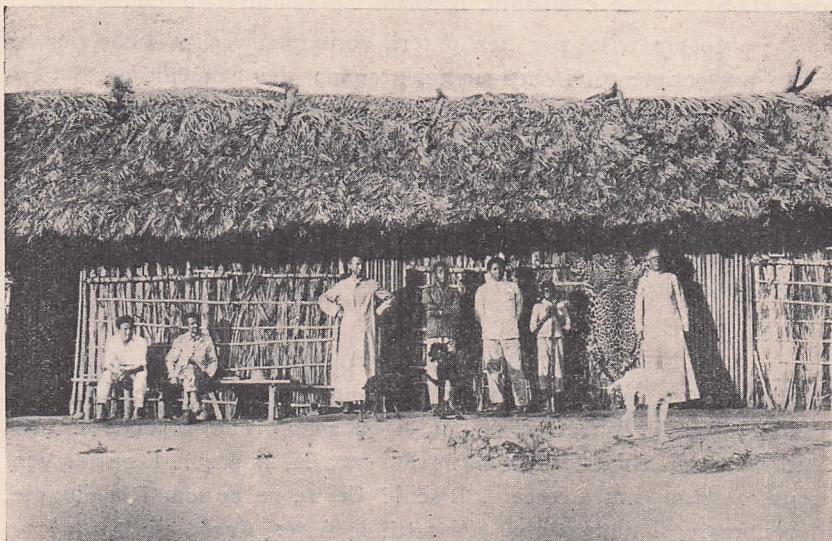
— Si fa così, — rispose il giovane. E li immerse successivamente in una tazza di sangue, e in un'altra di acqua : — Col sudore e col sangue, — soggiunse, — i selvaggi torneranno ad essere attaccati alla pianta, e ad essere gradevoli al Padrone della vigna.



Vocazione missionaria.

D. Sacilotti nacque da genitori Italiani a Cannas, nello Stato di S. Paolo (Brasile), il 2 Maggio 1898. Compì gli studi primari e secondari a Lorena e a Lavrinhas, e quelli di Teologia all'Istituto Internazionale della Crocetta in Torino.

D. Fuchs era di nazionalità svizzera, essendo nato a Pfaffnau di Basilea (Svizzera), l' 8 Marzo 1880. Fece il Noviziato a Lombriasco (Italia) nel 1901, partendo subito dopo per il Brasile. Qui si laureò in fisica e chimica, e per vari anni insegnò con rara competenza nel nostro Collegio di S. Gioachino di Lorena (prov. di S. Paolo). Ma entrambi chiesero ed ottennero di essere mandati tra gli Indi del Matto Grosso, dove la civiltà cessa e domina l'autoctono. Trovai nel 1933 D. Sacilotti direttore della nostra Casa di Araguaiana, il punto più avanzato che avevamo allora, al di qua del Rio das



Mortes. Non lo conoscevo ancora personalmente, ma sapevo che era buono, umile, colto, formato; perciò l'avevo destinato a Direttore della Casa Ispettoriale di Cuiabà. Egli si disse disposto a qualunque ubbidienza; ma, se gli era lecito un desiderio, supplicava di essere mandato tra gli Indi Chavantes, oltre il Rio das Mortes, dove Mons. Couturon stava per iniziare una catechesi volante.

— Quando chiesi di andare in missione, disse, intendeva fra gli Indi. Il Signore mi vuole là.

La mamma sua mi confermò la stessa cosa: — Eccoli i suoi Indi... — E mi mostrava, piagendo, una fotografia di lui tra un gruppo di essi. — Li aveva sempre in bocca, ne parlava sempre!

E io lo mandai. D. Fuchs era già partito da Belém (Pará) con la lancia a motore «Maria Ausiliatrice». Doveva navigare l'Araguaia fino alla confluenza col Rio das Mortes e rimontando le acque di questo affluente, fermarsi al «rancho» S. Teresina, costruito in antecedenza. Un viaggio di oltre 1800 Km. Là si sarebbe incontrato con D. Sacilotti e compagni. Ricordo i preparativi di quei giorni.

Io era triste per non poterli accompagnare, e anche per un certo presentimento. Infatti un telegramma dei Domenicani di Conceição di Araguaia (dove ci doveva anche venire la prima notizia della tragedia) annunciava che P. Fuchs era arrivato gravemente infermo di febbri malariche. Pensai di tramandare tutto a un altr'anno.

— No, Sig. Ispettore, osservò rispettosamente D. Sacilotti, aspetti solo qualche tempo. Io conosco quelle febbri. In una settimana si guarisce o si muore.

— E se D. Fuchs morisse?

— Non morrà. Dobbiamo andare insieme laggiù. Non tema, Sig. Ispettore, la missione tra i Chavantes incomincerà come quella dei Bororos. P. Malan aspettò quasi un anno prima di prendere contatto con essi. Aspetteremo anche noi; ma là, non qui. E se non vengono, andremo noi a cercare. Rischi? Certo, ve ne sono! le pioggie, il pantanale, il nutrimento, gl'insetti, le fiere. Anche gli Indi.

Quante volte i Bororos, non visti, giunsero fino a pochi passi dalla missione e furono sul punto di massacrare tutti! Iddio non lo permise. Ma se per l'evangelizzazione dei Chavantes occorresse un martire, due, tre... — Non finì la frase. Si accese in volto, sorrise, guardò in alto e mormorò: — Dio lo volesse!

E Iddio li volle tutti e tre: il coadiutore Giuseppe Pellegrino, Italiano, laggiù morto avvelenato dagli insetti; poi loro, trucidati.

Dieci giorni dopo un telegramma da Conceição diceva che P. Fuchs, superata la crisi, continuava il viaggio per S. Teresina.

Tempra di apostoli.

P. Fuchs! L'ultima volta che lo vidi fu prima di quel viaggio, in S. Paolo e lo accompagnai a Rio di Janeiro, dove si portava, per trovare il danaro con cui pagare la lancia «Maria Ausiliarice». Mi parlò dei suoi viaggi sull'Araguaia. Era uno specialista del genere. Quanti tuffi diede al salto delle cascate; che tormento i «mosquitos»; che genere di cibi, e che dormire disagiato per mesi e mesi! L'anno prima aveva fatto 500 leghe (3000 kms.) su imbarcazioni a remi. A parte la fatica, era stato enorme il tempo impiegato. Per questo aveva pensato di provvedersi di una lancia a motore. I Protestanti di quella zona ne possedevano già due modernissime. — Noi, concluse, ringrazieremo Iddio di averre almeno una, che porteremo sul Rio das Mortes, per esplorarne specialmente gli affluenti di sinistra; è là che si trovano i Chavantes. Vogliamo che la conquista di questi terribili Indi avvenga nell'anno della Canonizzazione di D. Bosco. Ci sono dei pericoli, sì; ma i cercatori di diamanti e i mercanti di caucciù tutto affrontano pur di arricchire. E noi, salvatori di anime, saremo da meno? Noi ci stabiliremo tra i Chavantes a costo di morire!

Ho sott'occhio il testo del telegramma che mi mandarono appena giunti a S. Teresina e in procinto di iniziare la prima incursione (il telegramma impiegò 15 giorni di canoa per giungere, portato a mano al posto telegrafico più vicino che era Leopoldina nel Goyaz). «Spedizione in marcia verso ignoto — morale elevatissimo — pensiero Superiori, Parenti, Patria — Viva D. Bosco! Sacilotto, Fuchs, Pellegrino».

Percorsero centinaia e centinaia di leghe, in lancia sul Rio das Mortes e affluenti, a cavallo nel «sertão», a piedi nella foresta. Di tanto in tanto innalzavano una grande Croce, collocando ai piedi di essa pezze di stoffa, gingilli, presenti. Quando ripassavano, trovavano abbattuta la Croce e intatti gli oggetti. L'indio Chavantes ha

per il Bianco un odio feroce e una fierezza indomita. Credo che il soffrimento più grande di due Missionari fosse quando arrivavano a scoprire piste, accampamenti e «aldeie», senza però incontrare ombra di Chavantes.

Il demonio che irride.

Ecco un tratto di lettera di D. Sacilotti:

«....cammina e cammina. A un certo punto il sentiero si biforca, si triforca: da ogni parte sono segni visibilissimi del passaggio degli Indi. Confidando in D. Bosco e nelle preghiere che, lo sappiamo, tante anime buone fanno per noi, prendemmo la direzione che ci sembrò la più battuta. Sbucammo in un grande spiazzo, rasso come un'aia. Proseguimmo ancora per circa 10 Km. senza incontrare alcuno. Benchè il sole volgesse al tramonto, il caldo era soffocante. Più che la fame sentivamo la sete. Maggiore però il desiderio bruciante di avvicinare quelle povere anime. Ed ecco apparire improvvisamente un gruppo di «ranchos»: una minuscola «aldeia» sullo stampo di quelle dei nostri Bororos.

Cademmo in ginocchio. Dissi ai compagni di restare nascosti ed avanzai io solo, stringendo il Rosario. Imbruniva. Entrai nel primo «rancho»: vuoto.

Così il secondo, il terzo, il quarto... In ognuno si vedevano residui di fuochi spenti, ed ossa spolpate di «anta», di cinghiale, di cervo. Erano gli avanzi di un pasto consumato non molti giorni prima. Disilluso, chiamai i compagni, e perlustrammo ogni cosa intorno. I «ranchos» ben fatti potevano contenere ognuno dalle 15 alle 20 persone.

Sparammo alcuni razzi luminosi per attirare l'attenzione. Nessuna risposta. Mangiammo un boccone, che non voleva andar giù, pregammo a lungo e ci coricammo a terra, affidandoci all'Angelo Custode. I miei compagni Pellegrino e un Indio bororo russarono ben presto; ma io stentai ad addormentarmi. Quando ci riuscii, furono sogni strani. Vedeva forme di selvaggi fuggire avanti a me,

e io che correvo, correvo, senza poterli mai raggiungere. Gridavo, supplicando: — Fermatevi, ascoltateci, ci manda Gesù. — A quel nome mi parve sentire un'enorme sghignazzata; i poveri Indi, che già si erano fermati, si deleguarono di nuovo misteriosamente, e riapparvero sempre più lontani.

Mi svegliai con nelle orrecchie l'eco di quell'immonda risata. Mi toccai la fronte: ardeva. I miei compagni russavano. Povernini, erano sfiniti da 15 giorni di marcia. Una gran voglia di piangere. Estrassi la corona e pregai. Tornò la fiducia e, così pregando, mi riaddormentai. Stavolta fu un sonno ristoratore fino al mattino. Celebrai la S. Messa e presi alcune fotografie. Lasciammo ai piedi di una Croce, innalzata al centro dell'aldeia, alcuni presenti per gli Indi, e riprendemmo la via del ritorno, un pò tristi, ma decisi di ritornarci quanto prima. Sarebbe stato bene fermarci là alcun tempo; ma le ferite del buon Pellegrino si erano riaperte; io mi sentivo la febbre addosso. Bisognava ritornare e ritornammo a S. Teresina....»

Le ferite del buon Pellegrino erano dovute a punture d'insetti e morsi di animali. Per difetto di rimedi si transformarono in vermicai. D. Sacilotti tentò salvarlo, accompagnandolo ad Araguaiana. Per guadagnare tempo, raggiunse per terra il fiume Araguaia, attraversando a cavallo 30 leghe di pantanale. Era l'epoca delle pioggie. Restarono tre giorni a cavallo senza poter discendere. Nelle ultime 24 ore, l'ammalato, non potendo più reggersi in sella, fu preso in braccio da D. Sacilotti. Raggiunsero così il fiume e si imbarcarono. Dopo 15 giorni di canoa erano ad Araguaiana. Pellegrino vi morì, e D. Sacilotti, assalito dalle febbri pantanali, fu tra la vita e la morte. Superò la crisi, e ritornò — solo e smagrito — ma più che mai infervorato e deciso, al suo posto di combattimento.

Documento rivelatore

L'ultima lettera di D. Fuchs, trovata nel suo sacco dopo la morte, e recapitatami solo pochi giorni fa, porta la data del 24 Ottobre, sette giorni prima di morire.

Santa Teresina, 24 Ottobre 1934.

Revmo. Sig. Ispettore,

..... Partimmo dal Mato Verde, ove lasciammo due Case, destinate una per noi Salesiani, e l'altra per le Suore, quando verranno. Restò a custodia un impiegato. Questo nel primo del corrente mese. Risalimmo il fiume Araguaia, entrammo nel Rio das Mortes e qui arrivammo con la nostra lancia «Maria Ausiliatrice» oggi 24 del mese, giorno commemorativo della nostra Celeste Madre e dell'Arcangelo S. Raffaele, ottimo compagno di viaggio.

Nel Mato Verde trascorremmo il mese di Settembre nella costruzione della seconda Casa, e facendo una piantagione coll'aiuto degl'Indi Carajás. Quasi tutti i giorni lavoravano con noi dai 10 ai 20 Indi e in cambio davamo loro il mangiare e 2\$000 al giorno. Mescolati ai Carajás di tutte le 5 aldeie, vi erano anche Indi della tribù dei Javaeés, giunti tra noi attraverso l'isola di Bananal.

Il 29 Settembre, festa di S. Michele, innalzammo un'altra grande Croce. Fu un giorno de letizia spirituale. Dopo ci disponemmo a riprendere le nostre incursioni alla ricerca dei Chavantes. Allo sbocco del Rio das Mortes nell'Araguaia ci separammo, dovendo io aspettare il motore «Nuova Patria» che doveva portare un pezzo di ricambio per il nostro. P. Pedro con 4 uomini risalì la corrente in «ubà» per localizzare il posto, ove i Carajás avevano visto le «jangadas» (zatteroni) dei Chavantes. Nella «barreira» S. Giovanni Bosco scoprirono le loro impronte. La Croce, innalzata l'ultima volta, era di nuovo a terra, ma il «rancho» e gli oggetti intatti. Internandosi, oltrepassarono un'aldeia bruciata, e si trovarono sul bordo di uno immenso pantanale. Ritornarono al punto di partenza, e insieme proseguimmo sulla lancia riparata verso la «barreira» (luogo alto) S. Giuseppe. Io, già ammalato, con lo stomaco in rivolta, che alle volte mi impedisce di celebrare, restai a guardia della lancia con un Carajá e il piccolo Serafino, mentre P. Pietro, con 4 uomini fu dentro ai Chavantes. Furono subito sulla pista buona: molti accampamenti e avanzi di fuochi. Oltre 10 leghe un'aldeia con 120 case, e

dopo altre 5 leghe un'altra aldeia con 147 case. Ma i Chavantes non c'erano, o non si fecero vedere. Dal numero delle case e dalla loro grandezza si può presumere un numero di Indi superiore al mille. Ritornarono stanchissimi nel 5.^o giorno, dopo aver fatto a piedi più di 30 leghe. Il luogo è bello, con torrenti e colline, in direzione di ponente, verso il fiume Xingù. Non c'è da stupirsi se non trovarono gli Indi. In tempo di secca viaggiano continuamente. A 20 leghe più in su trovammo 54 «jangadas» tirate a secco sulla riva destra. Avevano tutti attraversato il fiume. Ora i nostri progetti.

Resteremo in S. Teresina una diecina di giorni per raccogliere il riso, granturco e fagioli, provvigioni che ci serviranno per il nuovo viaggio verso il Mato Verde. Per via esploreremo i diversi luoghi ove passarono i Chavantes. Facciamo conto di arrivare a destinazione, se nulla succede, alla fine di novembre, o nella metà di Dicembre. Poco dopo io risalirei, a Dio piacendo, il fiume Arauáia, lasciando P. Pedro nel Mato Verde, per accudire la missione dei Carajás.

Rev. Sig. Ispettore, abbiamo bisogno di rinforzi; e abbiamo anche bisogno dell'aiuto delle Suore per catechizzare le donne. Da mesi io sono debole e ammalato. Ho bisogno di ritirarmi ad Arauáiana e di là a Meruri, per rimettermi un poco, e raccogliere oggetti per gli Indi e indumenti. Siamo senza biancheria; andiamo senza camicia...

La missione tra i Carajás è promettente, ma noi miriamo alla conquista dei Chavantes che per il numero di case ed aldeie incontrate si revelano numerosissimi. Sentiamo che è prossima la loro ora. E anche la nostra...»

Questa lettera ci dà la visione confortevole di una realtà sussestente: i *Chavantes*, che per molti — i pavidi e i prudenti della carne — erano solo parto di fantasia esaltata, ci dà la sensazione esatta di una meta raggiunta: una tribù, un popolo che, rinserrandosi nel mistero delle sue foreste, aveva saputo fino ad ora celare la sua entità, l'ubicazione e l'efficienza. I due temerari che osarono violarne i confini, hanno pagato con la vita. Ma tutto omai essi avevano dato: non

restava che quella; e l'hanno data in cambio della vita immortale, nella gioia indicibile, nella certezza assoluta che il loro sangue avrebbe segnato l'aurora di un meriggio radioso.

La pagina di gloria.

Passo ora a descrivere la pagina di gloria, scritta il primo di Novembre, e che resterà scritta indebolibilmente nella storia della Chiesa. Sono deposizioni giurate di testimoni oculari.

31 Ottobre 1934.

Vigilia di tutti i Santi. Vigilia di armi per la suprema battaglia. Mercoledì. Partendo da S. Teresina per l'ultimo viaggio, per l'ultima ora — la loro — i due Padri lessero e rilessero l'orazione liturgica del giorno.

Oremus. — Domine, Deus noster, multiplica super nos gratiam tuam, et quorum prevenimus gloriosa solemnia, tribue subsequi in sancta professione laetitiam. Amen.

Davvero che i due predestinati erano stati favoriti dalla moltiplicazione della Grazia. Invocavano ora la letizia degli Eletti «in sancta proffessione»... Furono esauditi.

Nell'imbarcazione erano in sette: i due Padri, il bororo Luigi Kopuceva, motorista della lancia; Militão Soares di Cocalinho e Nestor Coelho di Carolina (Maranhão) impiegati. Il garimpeiro Olandese Giovanni Schilder, e il ragazzo Serafino Marques di Arauáiana.

1 Novembre 1934.

Procedevano sull'immenso Rio das Mortes, seguendo la corrente e bordeggianto. A un tratto il ragazzo avverte per primo un gruppo di Indi fermi sulla riva destra. Erano le tre pomeridiane, e stavano all'altezza della «barreira» S. Egidio, a 60 leghe dalla foce del fiume. D. Sacilotti saltò nell'«ubà» (leggiera imbarcazione di rimorchio) che sciolse febbrilmente, dirigendosi a riva. Gli Indi erano scomparsi nella foresta. Osservò e trovò innumerevoli piste. Fece

approdare la lancia e tutti discesero. Si curvarono sul terreno: erano proprio piste recentissime. D. Sacilotti e D. Fuchs si abbracciaron. Erano essi, finalmente. Essi, dopo tante fatiche, viaggi, privazioni, patimenti; essi che il mondo abbandona e la civiltà mitraglia; essi nudi, barbari, selvaggi, ma pur sempre creature di Dio. Però non se ne vedeva uno; tutt' attorno silenzio profondo. Ma dovevano essere vicinissimi. S'internarono nel «mato» in quest'ordine: D. Sacilotti avanti portando i doni; più a sinistra D. Fuchs, col Rosario tra le mani; l'olandese a 50 passi dietro, gli altri dopo. Il ragazzo era rimasto a guardia della lancia. A un certo punto D. Sacilotti, scorse gli Indi, e gridò con gioia in inglese all'olandese: — Venga, venga, ce nè una infinità! A pari coll'olandese marciava ora anche il bororo che vide distintamente D. Sacilotti in mezzo agli Indi, distribuendo gli oggetti, e sforzandosi di farsi capire in dialetto Cara-jà. I doni furono ben presto esauriti, di fronte al numero grande di Indi che sbucavano da tutte le parti. Anche D. Fuchs ne era circondato. Gli altri si erano fermati ad osservare a rispettosa distanza. Potevano essere a 1.200 m. dal fiume. D. Sacilotti gridò di andare a prendere altri doni. Gli impiegati obbediscono. Vanno alla lancia e tornano. Ma a 500 m. odono un altro grido di P. Sacilotti: — I Chavantes attaccano! seguito tosto da un urlo formidabile di cento, di mille voci: il grido di guerra degli Indi, seguito dal sibilar sinistro dei «cacetes» roteanti. Ne rintronò la foresta, e il terrore agghiacciò i cuori. Tutti, meno i due Padri, fuggirono precipitosamente verso l'imbarcazione. Si armarono e tornarono, sui loro passi, in aiuto dei Padri. Al tumulto infernale era subentrato un silenzio di tomba. Gli uomini ne restarono ancora più impressionati. Guidati dall'olandese, che stringeva tra le mani la sua Winchester automatica, avanzarono fino a 600, a 700 m. Chiamavano di tanto in tanto: Padre Giovanni, Padre Pietro! — Nessuna risposta. Intanto era tramontato il sole e sopraggiunta la notte. In que paesi non c'è crepuscolo. Giudicarono prudente ritirarsi e riprendere le ricerche l'indomani mattina. La notte passò senza alcun allarme. Solo l'olandese, che vigilava, disse di aver visto sorger improvvisamente due ombre

dalla foresta e muovere verso di loro. Stava per far fuoco, ma si astenne, per tema di pregiudicare i due scomparsi, qualora fossero ancora vivi. Non vide altro.

L'indomani si ripresero le ricerche. I cadaveri furono trovati sul luogo dove erano caduti, a pochi passi uno dall'altro, nudi completamente e col cranio spaccato. D. Sacilotti supino, con le braccia aperte, come in croce; D. Fuchs lievemente voltato sul fianco sinistro. D. Sacilotti aveva il braccio destro spezzato, colpito forse nell'atto di sollevarlo a difesa del capo. Aveva anche i denti fratturati, per un colpo ricevuto sulla bocca, quasi per punirla dell'allarme dato. Pochissimo sangue avevano sparso. Le armi usate dai carnefici non erano i «cacetes» ordinari: dal genere delle fratture sembrò che fossero elastici. Nessun esemplare fu lasciato sul terreno.

Portarono i poveri corpi in riva al fiume e li vestirono: D. Saciolotti con calzoni e camicia, D. Fuchs col suo pastrano trovato nella lancia. Li ravvolsero ancora in una coperta e li calarono senza cassa in due fosse scavate in cima ad un «barranco», mezzo metro uno dall'altro. Tra i due, una grande Croce. Sotto, il Rio das Mortes, il fiume che avevano tanto amato.

Nelle fosse sono così disposti:

D. Sacilotti a sinistra; D. Fuchs a destra; i piedi volti a oriente; il capo verso il fiume, quasi ad ascoltarne più da presso il murmure di pianto.

Finita la cerimonia, il bororo si inginocchiò, imitato dagli altri, e recitò forte un'Ave Maria, per il riposo eterno dei due Sacerdoti, vittime e martiri degli Indi suoi fratelli.

Dalla morte la vita.

Carissimi Confratelli,

E' significativa la preghiera dell'indio bororo sulla tomba dei due caduti: egli sentì che il «Requiem» non era più per loro.

L'olandese Giovanni Schillder disse de aver visto due om-

bre muoversi nella foresta: forse due Indi Chavantes rimasti a spiare le mosse del nemico. Non certo l'ombra dei due Padri, perchè due luci sono rimaste là: luci di aurora che attendono il sorgere di un pieno meriggio. Non due morti, ma due vivi rinserrano quelle due fosse: per loro, il triste Rio das Mortes si chiamerà un giorno il fiume della vita. In quelle regioni ancora desolate, sorgeranno presto quattro grandi centri, due sul Rio Araguaia, e due sul Rio das Mortes: *Araguayana*, già esistente come missione base, e *Mato Verde* per gli Indi Carajás e Javaéés (qui c'è già persino la Casa per le Suore); *Barranco S. Egidio*, dove sono caduti i due pionieri, che si chiamerà a suo tempo «Colonia Sacilotti-Fuchs» per gli Indi Chavantes-Caiamos; e *S. Teresina* per gli Indi Suias e un sessanta famiglie di Garimpeiros, accampati poco lungi. Occuperemo subito S. Teresina e Mato Verde. Tra i Chavantes non possiamo tornare da soli: interesseremo il Governo, perchè favorisca un movimento di emigrazione verso quelle terre fertilissime. Noi accompagneremo e dirigeremo il movimento.

Carissimi Confratelli,

Il nostro venerato Rettor Maggiore chiudeva la sua lettera del 24 Settembre (Atti del Capitolo Superiore) con queste ispirate parole: «L'anno che sta per finire ci ha riempito il cuore della gioia più pura; forse non ci verrà dato di partecipare a giornate più gloriose per la nostra Società. Ma il nemico dell'umano genere non solo non si dà riposo, ma, fremente di rabbia per il bene grande derivato alle anime dalla Canonizzazione del Padre, trama a nostro danno...»

Con la tragica scomparsa dei due uomini migliori che l'Ispettoria aveva, ha creduto il demonio veder stroncato il magnifico movimento di ripresa ascensionale delle missioni del Mato Grosso. Vana speranza. Molte sono state le profferte spontanee e generose di sostituire i due eroici caduti; e di mano in mano che procedo ora nella visita ispettoriale di quest'anno, constato in tutti i miei dipendenti un fervore nuovo di pietà e di lavoro, una brama, una se-

te di immolazione e di sacrificio. Sono i Martiri gloriosi della Cano-nizzazione che danno i primi frutti. Preghiamo Iddio perchè tutti siamo degni dell'ora che passa, e del dono che ci ha fatto: dono che investe non solo il Mato Grosso, ma la Congregazione, la Chie-sa intera. Quanta predilezione per i poveri Figli di D. Bosco! No, Iddio «non fecit taliter omni nationi».

Vogliate ricordare nelle vostre preghiere anche chi umil-mente si professa

Vostro affmo. Confratello

Sac. Ernesto Carletti

Ispettore

Corumbá, notte dì Natale del 1934.

Dati pel NECROLOGIO

SAC. SACILOTTI PIETRO. — Nacque a Cannas (Lo-rena-Brasile) il 2 Maggio 1898; morto nella foresta «Barranco S. Egidio» presso il Rio das Mortes (Mato Grosso, Brasile) il 1.^o Novembre 1934 a 36 anni di età, 18 di Professione, 10 di Sacerdozio, trucidato dagli Indi Chavantes.

Fu Direttore per 8 anni.

SAC. FUCHS GIOVANNI. — Nacque a Pfaffnau, prov. di Basilea (Svizzera), l' 8 Marzo 1880; morto nella foresta «Barranco S. Egidio», presso il Rio das Mortes (Mato Grosso, Brasile) il 1.^o di Novembre 1934, trucidato dagli Indi Chavantes, a 54 anni di età, 32 di Professione, 22 di Sacerdozio.





